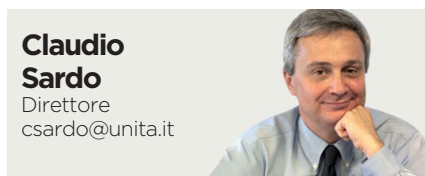


COMUNITÀ

L'editoriale

Il necessario rinnovamento



Claudio Sardo
Direttore
csardo@unita.it

SEGUE DALLA PRIMA

La crisi finanziaria torna a far tremare borse, banche e Stati, l'Europa continua a mostrarsi incapace di reagire con efficacia, e da noi che succede? Berlusconi strizza l'occhio a Montezemolo ritirando fuori l'elezione diretta del Capo dello Stato, in Parlamento le riforme istituzionali drammaticamente languono e a sinistra purtroppo il tema più alla moda è la lista civica (ovviamente, ognuno la intende a modo suo e con protagonisti diversi).

Intanto la crisi sociale si fa più profonda. La paura del futuro sta persino cambiando alcuni tratti antropologici. Il disorientamento produce malessere, logora le relazioni comunitarie, spinge ancor più all'individualismo. Soli nella moltitudine. In fondo, soli anche nella ribellione. Forse è un altro paradosso che oggi i sondaggi esaltino Grillo, con tutto il suo carico anti-sistema e anti-euro, quando solo poche settimane fa ci spiegavano che gli italiani stavano tutti con Monti, con i tecnici, con la politica «competente» (intendendo con ciò l'esecuzione di un mandato esterno). Ma può anche darsi che non sia un paradosso, che sia solo incapacità di comprendere quella connessione vitale tra l'impoverimento, l'invecchiamento, lo spaesamento e una politica che conta poco o nulla, che non è più capace di esprimere sovranità democratica.

Sostiene acutamente Giuseppe De Rita che la crisi della politica nasce anzitutto dalla nostra crescente condizione di sudditi. Da cittadini a sudditi di poteri finanziari che dettano le condizioni agli Stati senza passare dal voto. Non ci sarà riscatto della politica, e dunque delle comunità, se non spezzeremo queste catene. L'ideologia iper-democratica di Grillo - che pianifica la distruzione dei corpi intermedi - è tragicamente speculare al populismo di chi ha alimentato, per anni, il mito dell'unto del Signore. I corpi intermedi, tutti, compresi gli Stati nazionali di fronte alla globalizzazione, sono in affanno. Ma l'impresa è esattamente quella di ricostruire un nuovo tessuto di persone e comunità. Un ordinamento civile che abbia

nell'Europa, finalmente, una solida pietra angolare, e che rilanci le dimensioni locali, associative, le autonomie sociali secondo principi di sussidiarietà.

Questa è la sfida. Questa è la ragione della politica oggi. Questo è l'orizzonte di ogni partito che intende assumere una dimensione nazionale, e perciò costruisce i necessari legami europei. Per meno di questo, è meglio rinunciare. Senza l'ambizione di cambiare le cose, la politica regredirà inesorabilmente nel piccolo cabotaggio, nell'autoreferenzialità, nel clientelismo, nella corruzione. Cambiare richiede coraggio. E selezione degli obiettivi. La ricostruzione in Emilia, ad esempio, non può non partire dal tessuto produttivo e sociale, scongiurando la delocalizzazione delle imprese, sostenendo da subito il lavoro: per fare questo, se necessario, vanno modificate le regole dei Patti di stabilità. È una necessità vitale. La politica deve imporsi. O subirà una sconfitta storica.

Ciò non vuol dire che bisogna tornare alla spesa pubblica fuori controllo. La politica non è spesa pubblica, come sostengono i liberisti. La politica però è inseparabile da un'idea di pubblico. Che richiami una sovra-

unità più forte di quella del mercato. Le persone valgono di più. È proprio per questo che abbiamo bisogno di più Europa: stiamo vivendo un altro week-end di paura per l'euro e, ad ogni tornante, aumenta la percezione che è in gioco un pezzo della nostra stessa civiltà.

Le elezioni italiane sono all'orizzonte. Le amministrative hanno fatto salire la febbre. Nel centrosinistra cresce la paura di un nuovo '93. Speriamo che nel confronto si riesca a dare priorità agli obiettivi del programma di governo piuttosto che alle modalità per configurare la rappresentanza politica. Il Pd è nato per questo. Per chiudere quella competizione politologica che negli anni Novanta ha tormentato l'Ulivo e poi spianato la strada alla vittoria berlusconiana. Ma c'è sempre qualcuno che vuole ricominciare daccapo. L'auspicio è che si fermi di fronte alla forza delle cose, alle sofferenze reali di tanti italiani, alla necessità vitale di cambiare il ricettario liberista con nuove politiche del lavoro e della crescita. Peraltro è più facile che venga da qui, e non da tatticismi, la spinta al necessario rinnovamento degli uomini.

Maramotti



L'analisi

La politica generazionale



Eugenio Mazzarella
Deputato Pd

BENEDETTO CROCE, INTERROGATO SU COSA DOVESSERO FARE I GIOVANI, RISPONSE: «INVECCHIARE PRESTO», intendendo che maturassero in fretta, politicamente, perché cessasse la diffusa infatuazione per l'«attivismo», come lo chiamava lui, che poi era il fascino dei «tempi nuovi», contro il «vecchio», del primo fascismo.

La battuta mi è tornata in mente seguendo le risposte «generazionali» in casa Pd al terremotato quadro politico emerso dalle amministrative. Come se bastassero una primaria e un quarantenne, magari in carriera da venti, a fermare l'ondata di populismo, che minaccia di travolgere quel che resta dei partiti e le malconce istituzioni del Paese. Mesi fa, in occasione di un analogo sommovimento generazionale, De Bortoli ebbe a notare che «il maggior partito dell'opposizione» (allora) gli appariva più preoccupato «delle idee di Renzi e della forma bizantina delle primarie», che di «dimostrare con proposte concrete di avere una cultura di governo», in una situazione che tutt'altro consigliava. Magari De Bortoli era un filo prevenuto sul Pd, epperò un punto politico-mediatico lo coglieva della politica «generazionale»

e del suo possibile contributo a un problema serissimo dell'attuale crisi della rappresentanza democratica: il nevralgico snodo della selezione della classi dirigenti.

Il punto è davvero tale da richiedere la precoce canizie di una maturità che si interroghi con serietà se la crisi della democrazia oggi non sia anche e fortemente imputabile, ben al di là della questione anagrafica, alla crisi rovinosa dei meccanismi di selezione del ceto politico legata al collasso dei partiti tradizionali e al corto circuito mediatico in cui si è avvitata la selezione di élite politiche, che registra un generale scadimento anche in tutte le democrazie occidentali.

Qualche tempo fa Galli della Loggia in questo senso ha argomentato il deterioramento qualitativo delle classi politiche dei Paesi del welfare, acconciatesi per decenni a essere democrazie della spesa, selezionanti spesso al rovescio dei bisogni le classi politiche. Al venir meno delle condizioni strutturali che hanno reso possibile per decenni hanno corrisposto le scadenti performance della selezione dei leader affidata alla personalizzazione mediatica, specie televisiva ormai centrale in tutta l'area euro-americana. Non che la personalità in politica non conti, anzi ha sempre contato e giustamente, ma quando la valutazione di essa è fatta in gran parte attraverso le apparizioni tv allora è ovvio che a contare siano specialmente l'aspetto, la simpatia, l'abilità nello scansare gli argomenti scomodi. Non certo le caratteristiche più significative per la selezione di leader capaci. Il ricorso ai «tecnici» viene da lì.

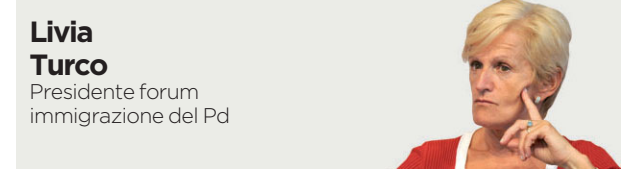
Oggi avremmo bisogno di un Kohl che, messo in allarme che la sua politica per la riunificazione tedesca gli avrebbe fatto perdere le elezioni, rispose che il suo problema non era vincere nelle urne ma sui libri di storia. Davvero si può credere che da una crisi epocale di tali dimensioni - aggravata dalla

purtroppo realistica percezione che alla fine a decidere tutto è Finanza internazionale (da qui l'astensione o il voto di protesta contro il ceto politico tradizionale) - si esca con un meeting alla Leopolda o con i meetup, che magari i Casaleggio usano già meglio per Grillo? Sarebbe interessante nel che wiki-pd si ascoltasse un'idea su questi temi, su come dare alle domande lunghe che la società oggi pone alla politica - anche in tema di selezione delle classi dirigenti - non le risposte brevi dell'enunciazione gridata, di pancia dei bisogni, ma la risposta articolata e meditata, lunga, delle soluzioni. Che il tutto non si risolva nella denuncia della liturgia dei partiti mentre se ne inaugurano di nuove, costruite su format mediatici.

Mi è stato spiegato che su Fb, dove ci si può intrattenere a lungo sulla tastiera bisogna essere simpatici, su Twitter intelligenti, in 140 caratteri. Ci sono risposte ai problemi di oggi, a cominciare da quelli dei giovani, risolvibili in 140 caratteri? Non si rischia di scambiare uno strumento di comunicazione e di mobilitazione con i contenuti di una leadership? Dalle amministrative il «maggior partito dell'opposizione» di cui parlava De Bortoli è emerso come l'ultimo presidio politico-partitico (già una bestemmia per la manomissione delle parole) attorno a cui aggregare una risposta capace di governo alla delegittimazione crescente, tra sfiducia partecipativa e populismo montante; un presidio per altro da mettere urgentemente in sicurezza nell'interesse del Paese innanzi tutto, concentrando sui suoi bisogni, e non distratti da continue preoccupazioni di coesione interna, generate da ansie di carriera ora da difendere ora da costruire. Un gioco in cui perderebbero tutti, per restringimento degli «organici» atti alla bisogna: e in cui anche chi ha quarant'anni rischia di essere già scaduto prima di cominciare ad invecchiare.

L'intervento

Cittadinanza, una legge possibile



Livia Turco
Presidente forum
immigrazione del Pd

È UNA BUONA NOTIZIA LA CALENDARIZZAZIONE IN AULA SU PROPOSTA DEL PD PER LA FINE DI GIUGNO DELLA LEGGE SULLA CITTADINANZA. «Chi nasce e cresce in Italia è italiano» è una battaglia che il Pd ha condotto con grande determinazione e che intende perseguire fino al traguardo della modifica legislativa. La nostra è una battaglia che viene da lontano, il primo testo di legge di modifica (Turco, Violante, Montecchi) lo depositai personalmente nell'agosto del 2000 e raccoglieva l'elaborazione della Commissione per le politiche d'integrazione della Presidenza del consiglio dei ministri che il governo Prodi aveva insediato sulla base della Legge 40/98. Tale Commissione, presieduta dalla professoressa Giovanna Zincone, aveva promosso un'accurata ricerca e svolto un importante convegno (Febbraio 1999) che aveva riunito esperti, personalità politiche e religiose per discutere del tema della cittadinanza, concentrandosi in particolare sulla condizione dei minori.

Negli anni successivi, prima l'Ulivo poi il Pd, hanno sempre rinvenuto in questo tema una priorità. In questa legislatura, fin dai primi mesi, l'iniziativa di Claudio Bressa, Roberto Zaccaria, Sesa Amici, Jean-Leonard Touadi e Andrea Sarubbi nella Commissione affari costituzionali è stata incalzante. Si è arrivati al testo unificato elaborato dalla relatrice Isabella Bertolini, che noi abbiamo criticato perché non comporta nessun miglioramento significativo rispetto alla situazione attuale. Quest'iniziativa legislativa, è stata accompagnata da una mobilitazione dei «nuovi italiani» del Forum del Pd. La novità di cui il Parlamento nel suo insieme, e dunque anche i colleghi del

- ... **Si favorisca una soluzione condivisa**
- ... **Valorizzare la formazione Il ruolo chiave della scuola**

centrodestra, devono tenere in considerazione, è il clima culturale nuovo che si è determinato nel Paese. La campagna «L'Italia sono anch'io», promossa da un cartello di sindaci ed associazioni, che prese le mosse due anni fa a Reggio Emilia, ha coinvolto numerosissime persone raccogliendo migliaia di firme. Un fatto importante e non scontato in momento difficile nella vita del nostro Paese che ha avuto il merito di sollecitare ciascuno di noi a guardare oltre se stesso, accorgersi per la prima volta che questi ragazzi e ragazze, nonostante siano come noi, non possono declinare

la loro identità, non possono dirsi italiani e sono al contempo vittime di discriminazioni. Stranieri nel Paese dove sono nati e cresciuti. Insomma, quella raccolta di firme, è stata un'occasione di crescita culturale e civile del nostro Paese, sostenuta dalle parole importanti del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e dalle iniziative di tanti sindaci che hanno conferito la cittadinanza onoraria ai giovani nuovi italiani.

Dunque occorre stringere. Il Parlamento e tutte le forze politiche possono rapidamente trovare un accordo e compiere un gesto di saggezza verso il Paese, un gesto di speranza e di umanità che guarda al futuro dell'Italia e dell'Europa. Perché questo concetto è in gioco quando ci si pone la domanda «Chi è il cittadino italiano in questo terzo millennio?». Non è un omaggio agli immigrati o ai figli degli immigrati. È un tratto di identità culturale del nostro Paese. Noi legislatori, dobbiamo guardare all'Italia e al suo bene comune.

Ciò richiede che ciascuno deponga le armi, rinunci al suo progetto originario e si metta a disposizione per la costruzione di una soluzione condivisa, si individui un punto di incontro. Non è difficile. Bisogna innanzitutto rimuovere quel «risiedere ininterrottamente per 18 anni in Italia» come condizione per rivolgere domanda di cittadinanza. È l'aspetto più odioso della nostra legge che non ha uguali in Europa. Nella proposta del Pd si prevedono due ipotesi. Quando il figlio nasce in Italia da genitori stranieri che sono in Italia da 5 anni e dunque hanno un progetto d'integrazione, i genitori stessi possono chiedere la cittadinanza per il figlio che sarà poi confermata dal diretto interessato al compimento del 18esimo anno. Per i ragazzi/ragazze che arrivano in età scolare in Italia, la domanda di cittadinanza può essere presentata al termine del ciclo di studi.

Crede che una buona mediazione possa essere costruita valorizzando i percorsi di formazione e inclusione per fare sì che l'acquisizione della cittadinanza italiana ne sia espressione oltre che motore. L'ipotesi potrebbe essere quella di prevedere, anche per chi nasce in Italia, il legame tra frequenza scolastica e domanda al riconoscimento della cittadinanza per esempio prevedendo che i genitori stranieri, che vivono in Italia da cinque anni, possono rivolgere domanda di cittadinanza al momento del compimento del quinto anno di età, cioè al momento di inizio della scuola primaria. La scuola, come sappiamo, è il laboratorio di una nuova cittadinanza culturale attraverso l'esperienza quotidiana della convivenza tra ragazzi e ragazze provenienti da diverse origini e attraverso l'educazione interculturale. Quest'ultima dovrebbe diventare parte integrante nella programmazione e nello sviluppo dell'attività didattica di tutte le scuole italiane. Per chi arriva in Italia in età scolare la domanda di acquisizione della cittadinanza dovrebbe avvenire al compimento del primo ciclo scolastico. La scuola di oggi è lo specchio della società di domani, per ciò occorre rendere stringente il legame tra scuola e cittadinanza. Crediamo sia questa la chiave per una soluzione equilibrata. È importante che questa battaglia ricominci a vivere nel nostro Parlamento, così come in Europa, anche grazie alla mobilitazione promossa dal capogruppo Pd nel Parlamento europeo David Sassoli insieme a tutto il gruppo dei Socialisti e Democratici europei.